

**La questione operaia e il nazionalismo.  
Dalla crisi di Weimar all'avvento di Hitler,  
1928-1933**

*Brigitte Luggin*

Il nazismo, orrore collettivo del nostro secolo.

Il razzismo eretto a principio di identificazione politica, gli stermini di massa perseguiti con ossessiva meticolosità, la strategia diplomatica e militare tutta volta all'allucinata prospettiva di un dominio mondiale...: il nazismo è stato tutto ciò, ma se ciò bastasse ad inquadrarlo, la singolarità del suo orrore resterebbe comunque inspiegabile.

Politiche essenzialmente razziste, stermini ostinatamente perseguiti, manie di conquista del mondo intero, simili aberrazioni sono ricorrenti nella storia. Molte vicende del nostro tempo paiono purtroppo confermarlo. Ciò che rende singolare l'orrore nazista sembra invece essere piuttosto il fatto che questi tre caratteri, razzismo, genocidio e «iper-imperialismo», oltre le altre sue mostruosità, si sono combinati con un elemento di segno diverso: una grande industria, tra le tecnologicamente più avanzate dell'Europa degli anni Trenta. Una grande industria, un apparato tecnologico che la prima guerra mondiale aveva certo già mostrato come possibili strumenti anche di guerra, oltre che di ricchezza, benessere e civiltà (come si era creduto fiduciosamente per tutto l'Ottocento): ma che solo il nazismo ha mostrato totalmente asservibili a finalità ancora peggiori di quelle semplicemente guerrafondaie e colonialiste.

Che un potente paese moderno europeo, nel cuore del XX secolo, potesse organizzare, senza eccezione, tutte le proprie capacità produttive oltre a quelle intellettuali, amministrative e sociali, per creare un dispositivo collettivo teso alla distruzione di tutto ciò che ne ostacolasse il procedere, e ciò fino alla sua stessa completa autodistruzione: ecco un punto decisivo della singolarità dell'orrore nazista.

La domanda su come ciò sia stato possibile è dunque giustamente divenuta una delle tematiche più discusse dalla storiografia mondiale nel secondo dopoguerra. E molti sono gli storici che hanno insistito sull'importanza del modo in cui i nazisti si sono posti nei confronti della grande industria.

Se viene fondato su termini strettamente economici, tuttavia, il problema resta troppo limitato. In quest'ottica si può infatti constatare tutta una serie di fatti, certo, assai importanti. Eccone alcuni:

1. l'industria tedesca era già impostata, a partire dal primo conflitto mondiale, secondo linee organizzative dettate da esigenze belliche, di modo che la riorganizzazione produttiva in funzione bellica anche dopo la sconfitta si presentava come la soluzione più facile per un rilancio economico e sociale della Germania;
2. il progetto hitleriano decollò quando i grandi industriali gli prestarono il loro consenso;
3. in questa direzione era relativamente agevole riscuotere il consenso di una massa colpita più che altrove dalla crisi mondiale del '29, oltre che risentita nei confronti delle potenze che avevano imposto gli obblighi di Versailles.

Anche se viene fondato secondo la problematica della rappresentanza degli interessi socio-economici il problema resta comunque troppo limitato. In tal modo infatti non si spiegano almeno due questioni soggettive, dell'ordine dei fenomeni di coscienza, qui decisivi:

1. come mai il nazismo, anziché semplicemente rappresentare gli interessi della grande industria, è riuscito a trascinare quest'ultima nel suo progetto delirante?
2. come mai il nazismo è riuscito proprio in quella Repubblica di Weimar nella quale esistevano le due più potenti organizzazioni marxiste ed operaie nell'Europa del primo dopoguerra?

Queste due domande strettamente connesse hanno fatto l'oggetto di numerosi studi.

Nella parte metodologica della mia tesi di laurea, della quale propongo qui essenzialmente i due capitoli centrali, ho cercato di mostrare come il prevalere della problematica della rappresentanza degli interessi socio-economici abbia portato ad alcuni impacci fondamentali, specie relativamente alla questione se la politica nazista sia o meno designabile come *anche* «operaia».

In particolare, le analisi dei movimenti elettorali o delle adesio-

ni alle organizzazioni naziste che puntano a stabilire le preferenze provenienti dalle fabbriche, forniscono dei risultati in gran parte controvertibili<sup>1</sup>.

Qui propongo uno studio concreto del rapporto tra nazisti ed operai tra il '28 e il '33 dal punto di vista delle singolari condizioni soggettive nelle quali si produsse la presa di potere da parte dei nazisti; mio tentativo è mostrare quanto quest'ultimo punto di vista sia utile per sormontare alcuni impacci delle analisi in termini di rappresentanza degli interessi socio-economici.

Con il termine «condizioni soggettive» non intendo qui riferirmi semplicemente a ideologie partitiche o alle opinioni della gente, ma alle condizioni ineludibili di qualsiasi progetto politico, nella Germania di Weimar. In questo senso, *fabbrica e operai* non erano solo i termini ai quali riferirsi come a determinati interessi produttivi, sociali ed economici. Si trattava di termini che evocavano i due eventi maggiori da cui questo paese era segnato e con i quali chiunque ragionasse in politica doveva fare i conti: da un lato, l'esistenza del più grande partito operaio parlamentare del mondo, dall'altro, l'insurrezione bolscevica la cui probabilità in Germania appariva, dopo l'Ottobre russo, niente affatto irrealistica. Due termini dunque, quelli della fabbrica e degli operai, che inevitabilmente nella Germania della SPD e della KPD condizionavano ogni possibilità di trasformazione della situazione collettiva, e che viceversa condannavano a ruoli secondari tutte le proposte politiche che non li avessero assunti come parametri decisivi.

Ne risulta che il progetto della NSDAP ha avuto successo proprio riuscendo ad occupare nelle fabbriche quel potere che la figura soggettiva dell'operaio aveva avuto e in seguito perduto in

<sup>1</sup> Tra le analisi più recenti relativi al campo sociale di reclutamento del movimento nazista sia in termini elettorali che di membership: W. SCHIEDER (ed.), *Faschismus als soziale Bewegung*, Göttingen 1983; Th. CHILDERS, *The Nazi Voter. The Social Foundation of Fascism in Germany, 1919-33*, Chapel Hill - London 1988; J.W. FALTER, *Die Arbeiter machten den Großteil der Wählerschaft Hitlers aus*, in «Frankfurter Rundschau», 21.12.1982, p. 12; *Die erste moderne Integrationspartei?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 1986, 66, p. 33; J.W. FALTER-D. HÄNISCH, *Die Anfälligkeit von Arbeitern gegenüber der NSDAP bei den Reichstagswahlen 1928-1933*, in «Archiv für Sozialgeschichte», 26, 1986, pp. 179-216; M. JAMIN, *Zwischen den Klassen. Zur Sozialstruktur der SA-Führerschaft*, Wuppertal 1984; M. KATER, *The Nazi Party. A Social Profile of Members and Leaders 1919-1945*, Cambridge 1983; D. MÜHLBERGER, *The Sociology of the NSDAP: The Question of Working-Class Membership*, in «Journal of Contemporary History», 15, 1980, pp. 483-511; P. MANSTEIN, *Die Mitglieder und Wähler der NSDAP, 1919-1933, Untersuchung zu ihrer schichtmässigen Zusammensetzung*, Frankfurt am Main 1987.

concomitanza all'imporsi e poi all'esaurirsi delle politiche social-democratica e comunista.

Come tale operazione sia riuscita è quanto ho cercato di indagare, studiando in particolare la stampa delle cellule d'azienda nazionalsocialiste esistenti tra il '28 e il '33. Il formarsi e l'evolversi della loro fraseologia, il loro relativo successo, infine la loro completa disfatta inflitta da parte dello stesso Hitler: questi alcuni dei punti salienti che saranno qui trattati.

### 1. Nazionalsocialismo e questione sindacale: la formazione delle cellule d'azienda nazionalsocialiste

Nei primi anni della sua esistenza il partito faceva pochi progressi tra gli operai, come del resto in tutta la società tedesca. Il DAP, che nel febbraio del 1920 cambiò il suo nome in NSDAP, era uno tra altri gruppi paramilitari permeati da antisemitismo, razzismo, antimarxismo, revanscismo e militarismo, perni dell'ideologia *völkisch*. Diversi studi affermano che i membri della NSDAP di allora provenivano soprattutto da quegli strati sociali ritenuti particolarmente ricettivi agli appelli ultrasciovinisti e antisemiti, disposti a ottenere il potere statale grazie ad un colpo di stato militare: veterani di guerra, ex-corpi di volontari, studenti nazionalisti radicali<sup>2</sup>. Come anche per altri gruppi *völkisch* in quel periodo, l'obiettivo propagandato con maggior intensità era la revisione dell'«umiliante» trattato di Versailles e la ripresa della potenza militare tedesca.

La corrente nazionalsocialista impegnata soprattutto nella lotta per la conquista del sostegno operaio si sviluppò solo dopo la riorganizzazione del partito, nel 1925, fuori dalla Baviera, nel nord e nell'ovest della Germania. Nelle regioni fortemente industrializzate della Ruhr, della Sassonia e della Turingia così come nelle grandi città di Berlino e Amburgo, esponenti della NSDAP quali Gregor Strasser, Albert Krebs, Joseph Goebbels cercavano di attrarre impiegati ed operai alla causa nazionalsocialista. La loro agitazione propagandistica si distingueva da quella abitualmente praticata dal partito in Baviera, con posizioni che radicalizzavano gli elementi di rottura con il sistema socio-economico contenuti nel «programma dei 25 punti». Nel settembre 1925 si costituì la «Comunità di lavoro dei *Gaue* del nord e nord-ovest della Germania» (*Arbeitsgemeinschaft der nord- und west-deutschen Gaue der NSDAP*) per dotare i diversi *Gaue* (unità

<sup>2</sup> P.D. STACHURA, *The Political Strategy of the Nazi Party, 1919-1933*, in «German Studies Review», 3, 1980, p. 266.

organizzative territoriali della NSDAP), già accomunati da una strategia politica simile, con una linea maggiormente unitaria nell'organizzazione e nella propaganda. Durante le prime riunioni della *Arbeitsgemeinschaft* si rivelarono vedute divergenti con la direzione del partito a Monaco<sup>3</sup>.

Lo sviluppo della cosiddetta «sinistra nazionalsocialista»<sup>4</sup> e certe sue prese di posizione sono rilevanti all'interno del presente studio, perché la nascita della NSBO è legata all'iniziativa e al sostegno organizzativo e ideologico degli esponenti di quella corrente. Essa era la promotrice della discussione sulla questione sindacale, che fornisce il contesto entro cui situare lo sviluppo della NSBO.

Hans-Gerd Schumann situa l'inizio della discussione sulla questione sindacale nel periodo 1925/1926, quando all'interno del partito iniziò a farsi sentire la necessità di una posizione di maggior chiarezza in campo sindacale<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> R. KÜHNEL, *Die Nationalsozialistische Linke 1925-1930*, Meisenheim am Glan 1966, p. 17. Al *Führertreffen* di Bamberg, Strasser fu costretto a sciogliere la *Arbeitsgemeinschaft*. Queste misure non significavano però la repressione della corrente attorno a Strasser, né tantomeno del suo impegno a mobilitare gli operai a favore del nazionalsocialismo, come dimostra la stessa nascita delle cellule d'azienda negli anni seguenti. Il disciplinamento dei leaders dei *Gaue* nel nord e nord-ovest della Germania servì probabilmente a prevenire un loro sviluppo autonomo e a ristabilire l'indiscusso ruolo guida di Hitler: M.H. KELE, *Nazis and Workers. National Socialist Appeals to German Labor, 1919-1933*, Chapel Hill 1972, p. 97.

<sup>4</sup> Con la sua pionieristica ricerca *Die nationalsozialistische Linke*, cit., R. Kühnel ha coniato il termine tutt'ora controverso di «sinistra nazionalsocialista». Le critiche mosse a Kühnel relative alla sua ricerca sull'ideologia, il programma e la funzione sociale della sinistra nazionalsocialista riunita attorno ai fratelli Strasser riguardano nella maggior parte la questione se si possa o meno parlare di precise correnti all'interno del partito. Così per esempio argomenta M. KATER, *The Nazi party*, cit., p. 155: «La teoria di una rigida divisione all'interno del partito tra dei gruppi di 'sinistra' ... e una leadership di 'destra' attorno a Hitler non è sostenibile. Le linee di divisione erano poco chiare». Per T. MASON, *Sozialpolitik im Dritten Reich, Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft*, Opladen 1977, p. 50, la dizione è in ogni caso fuorviante. Concorda invece con il fatto che dopo la rifondazione del partito, nel 1925, gli attivisti nazisti al di fuori della Baviera si sarebbero dedicati con energia al compito di sottrarre gli operai delle metropoli tedesche all'influenza socialdemocratica e comunista. Ma soltanto dal 1930 si sarebbe costituita una vera e propria ala operaia all'interno della NSDAP.

<sup>5</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung. Die Vernichtung der deutschen Gewerkschaften und der Aufbau der 'Deutschen Arbeitsfront'*, Hannover-Frankfurt am Main 1958, p. 33. Si tratta della prima ricerca storico-scientifica sulla costituzione della NSBO. Le opere precedenti sull'argomento sono di provenienza nazista e risalgono al periodo prima del

Nel corso del Congresso del partito a Weimar nel 1926 fu convocata una seduta speciale sulla questione sindacale, per portare chiarezza nel dibattito alquanto confuso sviluppatosi nei mesi prima sull'organo centrale del partito, il *Völkischer Beobachter*. Nel febbraio del 1926 su quel giornale era stata chiesta la costituzione di sindacati nazionalsocialisti. Un mese dopo si consigliava, invece, di entrare nelle cosiddette leghe «gialle», associazioni volte alla pacificazione delle relazioni industriali (*wirtschaftsfriedlich*), con l'argomentazione che queste sarebbero state contro la lotta di classe. Un anno dopo ancora, la scelta a quale sindacato appartenere veniva lasciata libera<sup>6</sup>.

Al Congresso del partito nel 1926 la questione non venne risolta. In quello dell'anno dopo a Norimberga, venne fatta la proposta di convocare uno speciale congresso del partito per discutere della formazione di sindacati nazionalsocialisti. Questa volta, però, Hitler bloccò con decisione tali tentativi. Nel secondo volume del suo libro, uscito nel 1927, si legge: «Un sindacato nazionalsocialista accanto ad altri sindacati non ha senso». Hitler motivava la sua decisione indicando la mancanza di mezzi finanziari e di dirigenti adeguati al compito. Un sindacato «che vede la sua missione soltanto nella concorrenza con quelli marxisti» era da rifiutare<sup>7</sup>.

Schumann fa notare come i continui tentennamenti della direzione del partito non potevano soddisfare l'ala del nord-ovest: «A causa del suo lavoro di agitazione nelle zone industrializzate, essa doveva occuparsi per forza del chiarimento del problema sindacale»<sup>8</sup>. Soltanto nel 1928 si delineò lentamente una svolta. Con la nomina di Adolf Wagner come referente per le questioni sindacali nella direzione del partito<sup>9</sup> e il consenso dato a una più decisa attività propagandistica all'interno delle fabbriche<sup>10</sup>, Hitler trasse le conseguenze degli eventi accaduti in precedenza a Berlino.

1945. Tra i più citati di quel periodo si trova per esempio il testo di G. STARCKE, *NSBO und Deutsche Arbeitsfront*, del 1934. Schumann basava la sua ricerca prevalentemente sui dati riportati da Starcke e su quelli reperibili nell'organo della NSBO, «Arbeitertum».

<sup>6</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 33.

<sup>7</sup> A. HITLER, *Mein Kampf. Zwei Bände in einem Band*, München 1936, p. 678.

<sup>8</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Arbeiterbewegung*, cit., p. 33.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>10</sup> A. KREBS, *Tendenzen und Gestalten der NSDAP. Erinnerungen an die Frühzeit der Partei*, Stuttgart 1959, p. 70.

Nel frattempo si erano infatti costituiti a Berlino dei gruppi nei quali si incontravano i nazionalsocialisti di alcune imprese e fabbriche. A partire dal 1927 essi potevano contare su un deciso sostegno da parte di Goebbels. Nel periodo dal maggio 1927 al marzo 1928 la NSDAP era stata vietata a Berlino e così la costituzione di cellule nelle imprese poteva rappresentare una felice copertura per continuare a svolgere l'attività di partito<sup>11</sup>. Il fenomeno della formazione delle cellule si diffuse rapidamente e alla fine dell'anno 1928 si erano costituite in tutto cinquanta cellule e gruppi d'azienda, nella loro maggior parte a Berlino (per esempio alla Siemens e Borsig, alla AEG e alla BVG, l'azienda di trasporto di Berlino) e anche in altre città della zona industriale della Ruhr<sup>12</sup>.

Hitler, tuttavia, continuava ancora a rifiutare le richieste delle cellule di unirsi in un'unica organizzazione, e secondo quanto afferma Albert Krebs, «... egli non trovò neppure in seguito alcun gusto nel lavoro delle cellule d'azienda sviluppato dal Strasserkreis»<sup>13</sup>. Il *Gauleiter* di Berlino, Goebbels, fece invece annunciare al *Berliner Gautag*, nel luglio 1928, l'imminente unificazione organizzativa di tutte le cellule presenti nel *Gau* di Berlino. Sotto la direzione organizzativa di Reinhold Muchow, venne istituito nei mesi seguenti il *Sekretariat für Arbeiterangelegenheiten* («segreteria per questioni dei lavoratori»). Gli autori sinora citati concordano sul fatto che la premura di Goebbels nell'istituzionalizzare le cellule d'azienda era dovuta, in primo luogo al pericolo di una loro proliferazione selvaggia e al di fuori del controllo del partito<sup>14</sup>.

Anche se il successo delle cellule tra operai e impiegati era ancora alquanto limitato, all'interno del movimento nazista questi gruppi costituivano un fattore non trascurabile e Hitler dovette trarne le conseguenze per non compromettere la sua pretesa di leadership su tutto il movimento. Nel 1929 il Congresso del partito a Norimberga decise la costituzione di un'organizzazione unitaria delle cellule d'azienda a livello nazionale, la futura NSBO, ma definì nello stesso momento il loro compito solamente in termini propagandistici. Come «SA delle aziende» esse dovevano

<sup>11</sup> Cfr. M. BROSZAT, *Die Anfänge der Berliner NSDAP 1926-1927*, in «Vierteljahresheft für Zeitgeschichte», 8, 1960, pp. 85-118.

<sup>12</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., pp. 34-35.

<sup>13</sup> A. KREBS, *Tendenzen und Gestalten*, cit., p. 70.

<sup>14</sup> Cfr. R. KÜHNEL, *Die Nationalsozialistische Linke*, cit., p. 150.

dedicarsi alla «conquista politico-spirituale dei lavoratori»<sup>15</sup>. Tuttavia, esse non dovevano assumersi compiti propriamente sindacali, come era stato chiesto dalla base delle cellule<sup>16</sup>. La costituzione di questa organizzazione fu molto lenta. Da giugno 1930 vennero distribuite le tessere, ma la fondazione ufficiale della NSBO a livello del Reich avvenne solo nel gennaio 1931, quando, in vista della partecipazione delle cellule alle elezioni dei consigli di fabbrica nel luglio 1931, venne istituita da Strasser la *Reichs-Betriebszellen-Abteilung* (RBA = dipartimento delle cellule d'azienda del Reich), sulle base del piano organizzativo di Reinhold Muchow e nella sede centrale del partito a Monaco<sup>17</sup>.

## 2. L'impegno sindacale della NSBO

I pochi studi che si occupano della NSBO contengono delle valutazioni abbastanza divergenti per quanto riguarda il suo ruolo politico ed il suo rapporto con l'insieme del movimento nazionalsocialista. Generalmente la domanda a cui si cerca di dar risposta è se si possa parlare di un'organizzazione sindacale vera e propria o se invece la NSBO sia da considerarsi un puro strumento propagandistico nelle mani del partito.

Kühnl riconosce che «la sinistra del partito avrebbe dimostrato, in tale situazione, un vero interesse per l'organizzazione sindacale dei lavoratori nei confronti degli imprenditori»<sup>18</sup>, mentre per Mason la NSBO, per quanto «fenomeno marginale», fa comunque parte della storia del «movimento operaio tedesco». Essa, a suo avviso, aveva una «concezione press'a poco adeguata della società industriale – quella di un sindacato unitario legato a un partito»<sup>19</sup>. Al contrario, Kele parla soltanto di «quasi-unions»<sup>20</sup> e Schumann si sofferma sul «carattere non sindacale

<sup>15</sup> G. MAI, *Die Nationalsozialistische Betriebszellenorganisation. Zum Verhältnis von Arbeiterschaft und Nationalsozialismus*, in «Vierteljahresheft für Zeitgeschichte», 31, 1983, pp. 577-578.

<sup>16</sup> Cit. in V. KRATZENBERG, *Arbeiter auf dem Weg zu Hitler? Die Nationalsozialistische Betriebszellenorganisation. Ihre Entstehung, ihre Programmatik, ihr Scheitern 1927-1934*, Frankfurt am Main 1989, p. 78.

<sup>17</sup> Vedi la disposizione di Gregor Strasser del 10.1.1931, nel primo numero di «Arbeitertum», anno I, n. 1, 1.3.1931, p. 19; cfr. H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 36.

<sup>18</sup> R. KÜHNEL, *Die Nationalsozialistische Linke*, cit., p. 71.

<sup>19</sup> T. MASON, *Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft. Dokumente und Materialien zur deutschen Arbeiterpolitik 1936-1939*, Opladen 1975, pp. 17.

<sup>20</sup> M. KELE, *Nazis und Workers*, cit., p. 199.

della NSBO». La NSBO sarebbe sempre rimasta vincolata dal compito conferitole al Congresso del 1929: «Strumentalmente legata agli obiettivi politici della direzione del partito» essa rappresentava piuttosto «una truppa di quadri semi-militanti», «il prolungamento del braccio della NSDAP nelle aziende»<sup>21</sup>. Schumann deduce la funzione prevalentemente politico-propagandistica della NSBO anche dalla sua forma organizzativa: così come il modello sul quale si basava Muchow nei suoi piani organizzativi sarebbe stato «il prolungamento del braccio della KPD», ossia la RGO (opposizione sindacale rivoluzionaria)<sup>22</sup>. Di opinione contraria è ancora Mai, che afferma: «Complessivamente non si potrà negare alla NSBO – misurandola sia con i criteri (minimali) del diritto del lavoro che con i criteri più generali del modello dei Liberi Sindacati, sviluppatasi in modo storico-genetico – il carattere di un sindacato 'nazionale'»<sup>23</sup>. Attraverso le azioni concrete svolte dalle cellule sui posti di lavoro, la NSBO si sarebbe allontanata sempre di più dal mero incarico propagandistico conferito ad essa dal partito e soltanto la mancanza di mezzi finanziari le avrebbe impedito di diventare un sindacato a pieno titolo. In modo diverso procede Kratzenberg. Rifiutando l'impostazione degli autori sopra citati (se la NSBO presentasse o meno lo status formale di un sindacato) questi individua una «sotto-tendenza di volontà sindacale» che, accanto all'affermazione della sua utilità propagandistica, sarebbe stato determinante per lo sviluppo e la fine della NSBO<sup>24</sup>.

In realtà l'impegno sindacale delle cellule d'azienda nazionalsocialiste è inestricabilmente legata al loro attivismo propagandistico a favore della NSDAP. Le loro idee sul sindacato, la lotta al «marxismo», così come il tipo di rivendicazionismo da essi propugnato, rinviano sempre all'obiettivo ultimo del nazionalsocialismo, quello del futuro stato *völkisch*. Bisogna prendere sul serio Reinhold Muchow, dirigente organizzativo della NSBO e redattore del quindicinale *Arbeitertum* quando afferma: «Il nazionalsocialismo giustifica e sostiene ogni sciopero per il salario, indipendentemente dal fatto che esso sia stato proclamato dai sindacati delle due direzioni o dalla KPD. Il nostro dovere

<sup>21</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 37.

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 38.

<sup>23</sup> G. MAI, *Die Nationalsozialistische Betriebszellenorganisation*, cit., p. 593.

<sup>24</sup> V. KRATZENBERG, *Arbeiter auf dem Weg*, cit., p. 68.

è quello di essere alla guida di questi scioperi e di unire le rivendicazioni economiche con quelle politiche»<sup>25</sup>.

Il radicalizzarsi della militanza rivendicativa nei confronti di certi imprenditori, al punto di mettere in crisi i rapporti del partito con la classe dirigente tedesca, così come l'intento di far sopravvivere la propria organizzazione nel III Reich, erano il frutto di vaghe visioni corporative, proprie della NSBO. Nata sul terreno dell'ideologia nazista e partecipe della sua formulazione, essa doveva tuttavia fallire nel suo tentativo di legare l'aspirazione totalitaria ideologicamente onnicomprensiva dei nazional-socialisti con la rappresentanza di interessi particolari.

Le posizioni degli esponenti della NSBO sui sindacati esistenti e sul quel che invece doveva essere il vero compito sindacale concordavano fondamentalmente con l'ideologia ufficiale del partito. Nella loro pratica diffamatoria contro i Liberi Sindacati essi unirono l'argomentazione della «necessità attuale dei sindacati all'interno del sistema liberal-capitalistico»<sup>26</sup> con la volontà di «estirpare lo spirito antioperaio della direzione sindacale marxista»<sup>27</sup>. Quel che bisognava fare era ricondurre i sindacati al loro compito originario di «organizzazione economica dei lavoratori tedeschi»<sup>28</sup>. Con la parola d'ordine di «depoliticizzare» i sindacati la NSBO accusava i leader dell'ADGB (*Allgemeiner Deutscher Gewerkschaftsbund*) di «falsificazione della pura idea sindacale»<sup>29</sup>. Ai «gialli» e alle organizzazioni *wirtschaftsfriedlich* (per la pacificazione delle relazioni industriali) si rinfacciava per contro di essere «mercenari degli imprenditori e sabotatori della lotta dei lavoratori per il pane e il salario»<sup>30</sup>. La questione sindacale veniva così ridotta a un problema dei «*falschen Führer*» (i falsi leader) e alla critica dei *Gewerkschaftsbonzen*. Con la «distinzione tra direzione sindacale e membri sindacali fuorviati»<sup>31</sup>, elemento tattico nella lotta contro il «marxismo nelle aziende»<sup>32</sup>

<sup>25</sup> R. MUCHOW, *Organisation der Nationalsozialistischen Betriebszellen. Ziel und Systematik ihrer Arbeit*, München 1931, p. 16.

<sup>26</sup> R. MUCHOW, *Nationalsozialismus und freie Gewerkschaften*, München 1932, p. 4.

<sup>27</sup> «Arbeiterium», anno I, n. 3, 1.4.1931, p. 4.

<sup>28</sup> «Arbeiterium», anno I, n. 14, 15.9.1931, p. 7.

<sup>29</sup> R. MUCHOW, *Nationalsozialismus und freie Gewerkschaften*, cit., p. 112.

<sup>30</sup> «Arbeiterium», anno I, n. 4/5, 1.5.1931, p. 3.

<sup>31</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 38.

<sup>32</sup> R. MUCHOW in «Arbeiterium», anno I, n.1, 1.3.1931, p. 5.

(prima di tutto, contro la socialdemocrazia) i leader delle cellule dichiaravano di essere i *neue Arbeiterführer*<sup>33</sup>. La NSBO pretendeva la continuità con la miglior tradizione del movimento operaio tedesco: «Oggi siamo gli eredi del bene più prezioso del movimento operaio e sindacale tedesco»<sup>34</sup>.

L'approvazione dell'idea sindacale insieme a una certa critica del liberalismo economico, ancora da specificare, comportava anche la partecipazione agli scioperi. Secondo dati riferiti dalla stessa NSBO, già nel 1930 essa avrebbe partecipato a «grandi» scioperi a Mansfeld, nelle miniere di rame, nell'industria siderurgica della Sassonia e nelle miniere della Ruhr. Per il 1931 si parla di tre azioni a Berlino, Brema e Backnang<sup>35</sup>. Nel 1932 venne riferito, sempre in circolari interne, di un'aumento notevole nella partecipazione agli scioperi. In una circolare del 31 gennaio 1931 si presentò una lista che attestava la partecipazione a 117 scioperi, tra l'aprile 1932 e il gennaio 1933<sup>36</sup>.

Sulle pagine di *Arbeiterium* venne dato ampio spazio ai rapporti sugli scioperi. Come motivazione della partecipazione vennero di solito indicati sia la riduzione della retribuzione e dei periodi feriali che il pagamento al di sotto delle tariffe stabilite. Nel rapporto su uno sciopero a Monaco contro la riduzione del salario si accusavano «gli imprenditori privi di qualsiasi senso di responsabilità sociale» e si dichiarava «la lotta contro i metodi di sfruttamento di certi circoli imprenditoriali impazziti»<sup>37</sup>. La partecipazione agli scioperi era un momento importante per la NSBO, la quale si autorappresentava come concorrente rispetto a SPD, KPD e gli altri sindacati nella conquista del sostegno operaio. Nelle lotte quotidiane sul posto di lavoro la NSBO doveva dar prova della credibilità della sua propaganda. Di qui lo sforzo continuo da parte delle cellule naziste di respingere l'accusa di crumiraggio, sollevato contro di loro dagli avversari<sup>38</sup>. Il principio di esclusione di eventuali crumiri era stato deciso al congresso del partito nel 1929<sup>39</sup>. In alcuni casi era stata la stessa NSBO

<sup>33</sup> «Arbeiterium», anno I, n. 3, 1.4.1931, p. 4.

<sup>34</sup> R. MUCHOW, *Sind die Nationalsozialisten sozialreaktionär?*, p. 10, cit. in V. KRATZENBERG, *Arbeiter auf dem Weg*, cit., p. 93.

<sup>35</sup> G. MAI, *Die Nationalsozialistische Betriebszellen-Organisation*, cit., p. 585.

<sup>36</sup> V. KRATZENBERG, *Arbeiter auf dem Weg*, cit., p. 113.

<sup>37</sup> «Arbeiterium», anno II, n. 7, 1.6.1932, p. 12.

<sup>38</sup> «Arbeiterium», anno I, n. 6, 15.5.1931, p. 16; anno II, n. 7, 1.6.1932, p. 10.

<sup>39</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 35.

vittima delle azioni di crumiraggio da parte delle SA<sup>40</sup>. Lo storico G. Mai cita a proposito una circolare riservata di Muchow:

«A causa di uno spiacevole malinteso sono stati impegnati quella volta uomini delle S.A. contro uno sciopero sostenuto dalla NSBO ... esse [le SA, n.d.r.] non avevano alcuna idea del fatto che lo sciopero era economicamente legittimo e che dunque doveva essergli manifestata solidarietà»<sup>41</sup>.

Secondo Mai e Schumann la pratica quotidiana delle cellule d'azienda e l'esperienza delle lotte comportarono nel corso del tempo un rafforzamento del carattere sindacale della NSBO, attraverso l'acquisizione di genuine funzioni economiche. Questa tendenza venne rafforzata dal fatto che i Liberi Sindacati si accingevano ad applicare il principio di espellere i propri membri nazionalsocialisti e costringevano in questo modo la NSBO ad assumersi a sua volta impegni sindacali verso i propri nuovi membri<sup>42</sup>. Schumann individua una seconda ragione della radicalizzazione della NSBO nell'affluenza di «forze veramente socialrivoluzionarie» e particolarmente attive, operai delusi provenienti da KPD, USPD, RGO e altri gruppetti di sinistra<sup>43</sup>. Kratzenberg propone di studiare il processo di radicalizzazione alla luce degli eventi politici dell'anno 1932, caratterizzato dall'acuirsi della crisi economica e dalle misure deflazioniste del governo. Nel corso delle frequenti campagne elettorali di quell'anno (elezione del presidente del Reich, le due elezioni per il *Reichstag* e diverse elezioni per i consigli dei *Länder*) la NSBO cercò di conferire alla NSDAP l'immagine di nuovo partito operaio. In questo modo l'organizzazione delle cellule d'azienda tentava di presentarsi come forza indispensabile per la conquista di nuovi elettori, che secondo le sue stesse analisi elettorali dovevano necessariamente provenire dai tradizionali partiti operai. Sulla base dell'ormai avvenuta sconfitta dei partiti del centro gli esponenti delle cellule naziste esprimevano la convinzione che «la riserva dalla quale il giovane movimento dovrà prendere i suoi sostenitori sarà in primo luogo la massa dei nostri lavoratori tedeschi»<sup>44</sup>. Valendosi del linguaggio marxista esortavano nella campagna elettorale di luglio:

«Lottate per il Socialismo Tedesco! La parola marxista di una volta è diventata crudele verità: 'Lavoratori, non avete da perdere che le vostre catene!' Lavo-

<sup>40</sup> G. MAI, *Die Nationalsozialistische Betriebszellen-Organisation*, cit., p. 586.

<sup>41</sup> Circolare cit. in V. KRATZENBERG, *Arbeiter auf dem Weg*, cit., p. 112.

<sup>42</sup> Sull'esclusione dei nazisti dai Liberi Sindacati in «Arbeiterium», anno I, n. 9, 1.7.1931, p. 10, cfr. H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 38.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 39.

<sup>44</sup> «Arbeiterium», anno II, n. 6, 1.5.1932, p. 17.

ratori e lavoratrici, dipendenti e piccoli funzionari, sindacalisti – tutti voi, che siete diventati vittime dell'inganno popolare marxista, il 31 luglio, votate nazionalsocialista, perché soltanto Hitler vi porta il vero socialismo!»<sup>45</sup>

Questo radicalismo verbale era accompagnato da una più frequente partecipazione agli scioperi, che erano ormai all'ordine del giorno in questi ultimi mesi della Repubblica. L'uscita più spettacolare della milizia politico-sociale della NSBO, nella quale essa cercava di unire rivendicazioni salariali, propaganda filo-operaia, lotta al governo e diffamazione delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio, è sicuramente lo sciopero alla BVG (*Berliner Verkehrs-Aktiengesellschaft* = società di trasporto di Berlino), nel novembre del 1932. Esso faceva parte dell'ondata di scioperi dell'autunno di quell'anno (1100 scioperi e altre azioni nelle fabbriche da settembre a dicembre), con i quali gli operai reagirono ai decreti d'emergenza di Papen del 4 e 9 settembre che conferivano agli imprenditori la possibilità di ridurre unilateralmente i salari tariffari<sup>46</sup>.

Recentemente Joachim Oltmann ha polemizzato con l'interpretazione che vede nello sciopero del novembre 1932 comunisti e nazisti accomunati da un'atteggiamento totalitario, accusa allora rivolta ai comunisti da parte della SPD e tuttora opinione corrente nella discussione storiografica. La tesi totalitaria sottace secondo l'autore i motivi soggettivamente anti-fascisti che ispirarono la decisione comunista a dichiarare lo sciopero, nonostante la partecipazione nazista. Applicando la linea «del fronte proletario con l'inclusione dei lavoratori sostenitori di Hitler», i comunisti avrebbero mirato non a una collaborazione contro un nemico comune (il sistema pluralistico-parlamentare), ma, al contrario, a combattere proprio l'influenza nazista tra gli operai. Tra l'altro, erano stati gli stessi socialdemocratici ad attribuire ai militanti della NSBO un «sano istinto di classe» che li avrebbe inevitabilmente portati alla «resistenza contro i finanziatori dei palazzi bruni»<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> «Arbeiterium», anno II, n. 9, 1.7.1932, p. 3.

<sup>46</sup> Il compromesso raggiunto tra ADGB e la direzione della società berlinese relativo a una riduzione salariale di solo due Pfennig non riuscì a calmare gli animi. Alla votazione segreta su «riduzione salariale o sciopero», la maggioranza dei votanti decise a favore dello sciopero. SPD e sindacati rifiutarono questa decisione e l'iniziativa passò nelle mani della RGO e della NSBO. Il 3 novembre esse proclamarono insieme lo sciopero, ma la «collaborazione» tra comunisti e nazisti, fallì quasi subito con reciproche accuse.

<sup>47</sup> J. OLTMANN, *Das Paradiesferd der Totalitarismustheorie. Der Streik der Berliner Verkehrsarbeiter im November 1932*, in «Blätter für deutsche und internationale Politik», XXVII, 1982, n. 11, pp. 1374-1390.

### 3. La «conquista delle aziende»: il nazionalsocialismo si appropria della figura dell'operaio

La propaganda nazista ad opera delle sue cellule d'azienda si svolgeva sotto l'insegna della lotta al «marxismo». «Marxista» era tutto ciò che impediva «l'essere tedesco»: il sistema pluralista-parlamentare di Weimar, la socialdemocrazia che lo reggeva, i comunisti, l'Unione Sovietica, il «proletariato», la lotta di classe e il capitale finanziario. Tutto questo a sua volta era l'espressione di un'unico principio: l'essere ebreo.

Come si è potuti giungere nella Germania d'allora ad una tale degenerazione del discorso politico, al punto che tutto pare reggersi attorno alla pseudocategoria della comunità *völkisch*, per altro identificata essenzialmente grazie all'«ebreo» che ne avrebbe dovuto rappresentare la negazione?

Per descrivere tale degenerazione è utile l'analisi del modo in cui i nazisti tentavano di insediarsi in quelli che erano tra i principali luoghi di riferimento del discorso politico, cioè le fabbriche. Era, infatti, nelle fabbriche che si trovava quella figura dell'operaio, attorno alla quale si erano costituiti e si fronteggiavano i due maggiori partiti, SPD e KPD.

Anche il nazionalsocialismo doveva dunque confrontarsi con questa figura, collocarla in qualche modo nel suo discorso. Non poteva semplicemente non considerarla, reprimerla con la pura violenza, cancellarla semplicemente dal ragionamento politico. L'ideologia nazista doveva appropriarsene per poter privarla di significato e, infine, negare ogni contenuto che non fosse compatibile con il suo progetto nei confronti della grande industria: un progetto, che come ho già sottolineato, non fu semplicemente quello di rappresentare gli interessi del capitale e della finanza, ma di imporre loro una inedita e delirante prospettiva di espansione e dominio mondiale.

Perseguendo questo scopo i nazisti, dunque, non si trovarono solo a dover combattere frontalmente le organizzazioni operaie, ma ad entrare in concorrenza con esse intorno alla questione di quale indirizzo «socialista» dare all'economia tedesca. Entrare nelle fabbriche e appropriarsi della legittimità di parlare da operai agli operai era la condizione obbligata per togliere legittimità a quelle forze politiche che dell'operaio avevano fatto la loro ragion d'essere e la presenza dei quali era costitutiva dell'idea stessa di operaio. La lotta al «marxismo» e al suo monopolio nella definizione di che cosa sia l'operaio, quale la sua posizione rispetto alla produzione e allo stato, quale le sue potenzialità nel determinare il futuro assetto politico, veniva condotta dal nazismo prendendo in prestito il linguaggio «marxista», usando categorie

coniate da socialdemocratici e comunisti e mimando il loro modo di agire. Già nel titolo della rivista, a cui farò riferimento per analizzare la propaganda nazista in fabbrica, è significativo il tentativo strategico delle cellule di mettersi in concorrenza con la politica dei partiti operai. La rivista si intitolava infatti *Arbeitertum. Blätter für Theorie und Praxis der Nationalsozialistischen Betriebszellen-Organisation*. Il sottotitolo, «fogli per la teoria e pratica dell'organizzazione delle cellule d'azienda nazionalsocialiste», contrastava la pretesa della tradizione marxista di essere l'unico approccio scientifico alla soluzione dei problemi sociali.

L'interesse di un'analisi diretta a dimostrare che il nazismo sia appropriato di categorie come «socialismo», «rivoluzione», «operai», proponendo infine una loro dissoluzione nell'onnicomprendivo concetto della comunità *völkisch*, abbisogna tuttavia di un'ulteriore chiarimento: l'assenza di scrupoli e di distinzioni nell'uso che i nazisti facevano di categorie, slogans, parole d'ordine prelevate direttamente da apparati propagandistici altrui lascia presumere che questi stessi apparati avessero già perduto la loro capacità di presa sugli avvenimenti. Se essi continuavano a sopravvivere nei gesti e nei discorsi dei partiti operai era solo perchè questi partiti restavano inerzialmente le uniche presenze organizzate in fabbrica, senza che le loro lotte o le loro rivendicazioni riuscissero a modificare alcunchè nel pensiero e nella realtà degli stessi operai. La questione sul perchè i nazisti siamo riusciti alla fine a dissolvere la figura dell'operaio in una componente della comunità *völkisch*, rinvia dunque a un vuoto di progetto della sinistra tedesca, incapace ad elaborare una nuova possibile configurazione dei rapporti tra operai, imprenditori e stato.

### 4. L'antimarxismo e la pretesa di leadership

Il periodico dell'organizzazione delle cellule d'azienda è pieno di invettive diffamanti contro i leaders «marxisti» degli «operai tedeschi». Facendosi interpreti dei diritti sociali dell'operaio, i nazisti si scagliavano in primo luogo contro la socialdemocrazia. I loro rappresentanti sarebbero «bugiardi e traditori degli operai»<sup>48</sup>, non avrebbero mantenuto le «promesse di socializzazione»<sup>49</sup> fatte nei giorni della Rivoluzione di novembre. In quanto sostenitori di misure deflazionistiche, essi venivano accusati di essere i principali responsabili della disoccupazione e dei salari di fame,

<sup>48</sup> «Arbeitertum», anno I, n. 4/5, 1.5.1931, p. 3.

<sup>49</sup> «Arbeitertum», anno I, n. 17/18, 1.11.1931, p. 29.



della perdita della giornata lavorativa di otto ore<sup>50</sup>. In apposite rubriche (intitolate, per esempio «Al di là della barricata») venivano incitati i risentimenti più bassi, elencando i salari dei funzionari del partito socialdemocratico e dei sindacati, le loro ville, i loro luoghi di vacanza; il tutto presentato in contrapposizione alle misere condizioni degli operai comuni<sup>51</sup>.

Un altro versante della «lotta al marxismo d'azienda», ed assai emblematico delle costruzioni ideologiche naziste in fabbrica, era costituito da un'argomentazione che riprendeva molti temi della fraseologia marxista a proposito dell'operaio e delle sue condizioni sociali per tramutarli in elementi chiave del discorso di «liberazione nazionale».

Così, il tema dell'«impoverimento delle masse lavoratrici», fenomeno che i discorsi marxisti attribuivano alla logica del profitto, da parte dei nazisti veniva ricondotto alle conseguenze delle riparazioni di guerra, la cui responsabilità sarebbe ricaduta su tutta la classe politica dirigente di Weimar e in primo luogo sulla socialdemocrazia<sup>52</sup>.

D'altra parte, la stessa impossibilità di «riforme sociali e liberazione nazionale» veniva ricondotta all'asservimento della Germania al «capitale finanziario internazionale».

Il piano Dawes e il piano Young, poi, venivano rappresentati come meccanismi di «sfruttamento inaudito delle masse lavoratrici»<sup>53</sup>. Rubriche intitolate «Quel che porta il piano tributario», o «Perdite di ferro e d'acciaio della Germania a causa di Versailles» spiegavano il nesso tra le riparazioni e la pauperizzazione degli strati lavoratori<sup>54</sup>.

Nello stesso modo si contrapponeva la capacità produttiva tipicamente tedesca alla presenza opprimente del «capitalismo di borsa», estraneo alla natura dei tedeschi. Per opporsi a ciò, sempre secondo la propaganda nazista, si sarebbe dovuto arrivare ad un «blocco di tutti gli uomini operosi» contro «gli sfruttatori internazionali»<sup>55</sup>. Da ciò veniva tratta la necessità dell'«annientamento totale del marxismo, che ha tradito sia gli operai che il socialismo»<sup>56</sup>.

<sup>50</sup> «Arbeitertum», anno I, n. 17/18, 1.11.1931, p. 21.

<sup>51</sup> «Arbeitertum», anno I, n. 6, 15.5.1931, p. 11.

<sup>52</sup> «Arbeitertum», anno I, n. 4/5, 1.5.1931, p. 3.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>54</sup> «Arbeitertum», anno I, n. 6, 15.5.1931, p. 9 e p. 19.

<sup>55</sup> «Arbeitertum», anno I, n. 4/5, 1.5.1931, p. 4.

<sup>56</sup> *Ibidem*, p. 4.

Discreditando i leaders «marxisti» della *deutsche Arbeiterschaft* le cellule naziste puntavano a guadagnare il terreno per proporre i propri *neue Arbeiterführer* («nuovi capi operai»): la NSBO rivendicava di essere l'unico organismo di fabbrica capace di creare «veri leaders operai, che sono sangue dello stesso sangue e che conoscono il rosso (*die Röte*) della *Arbeiterschaft*»<sup>57</sup>. Qui, va per altro sottolineato che la traduzione italiana di *Röte* con «Rosso» non rende l'allusione che invece è possibile in tedesco e alla quale in questa frase si fa evidente riferimento: sarebbe a dire, il colore del viso del lavoratore provato dalla fatica. Allusione questa che ovviamente si sovrappone, coprendola, all'altra più evidente: il rosso come colore dei comunisti. Ecco un passaggio retorico tipico della propaganda nazista in questa epoca d'emergenza: la ripresa di un tema comunista o socialista per svuotarlo di ogni contenuto ideologico-politico o intellettuale originale a tutto profitto di una suggestione strettamente naturalistica.

Già Neumann aveva visto nell'utilizzo della fraseologia e del simbolismo marxista «l'espressione più pericolosa» del nazismo. Sarebbe questo uno dei tratti più caratteristici del modo in cui i nazisti si opposero al marxismo: «È innegabile che la teoria e il simbolismo marxista hanno completamente pervaso i movimenti operai socialdemocratico e comunista formandone la fisionomia, ed è precisamente in questo contesto che la teoria del razzismo proletario va vista. Questa teoria è infatti il tentativo di sradicare il marxismo con un processo di trasmutazione»<sup>58</sup>.

La causa del «socialismo», tradito dai «marxisti», doveva passare sotto la guida del nazionalsocialismo: questo era lo slogan insistentemente ripetuto durante l'azione «Entrare nelle azien-

<sup>57</sup> «Arbeitertum», anno I, n. 4/5, 1.5.1931, p. 14.

<sup>58</sup> F. NEUMANN, *Behemoth, struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano 1977, p. 182. Con il termine «proletarismo razziale» Neumann designa una tendenza culturale tedesca che il nazionalsocialismo avrebbe saputo sfruttare. essa si riallaccerebbe all'esperienza della prima guerra mondiale, durante la quale «si ebbe il primo tentativo di incorporare le classi lavoratrici nel sistema imperialistico», al quale «socialdemocratici e sindacati collaborarono attivamente». In effetti anche senza arrivare a convalidare la tesi terzinternazionalista del «tradimento socialdemocratico» pare del tutto opportuno prendere in considerazione le conseguenze dell'adesione della socialdemocrazia alla guerra del 1914; e prima fra tutte il fatto che la figura dell'operaio venne allora esaltata come un pilastro della «difesa della patria», anche quando tale difesa implicò operazioni ben più che defensive. Se allora l'atteggiamento della SPD fu in primo luogo dettato dall'esigenza (passiva) di non farsi emarginare dalla trasformazione sociale dello stato in funzione della guerra, non si può negare che una parte della socialdemocrazia abbia comunque finito per condividere gli obiettivi bellicisti ed imperialisti di tale trasformazione.

de!» (*Hinein in die Betriebe!*, detta anche azione-«Hib»). L'iniziativa era stata ideata da Goebbels nell'autunno del 1931 e mirava alla costituzione di numerose nuove cellule d'azienda. Così si leggeva il 1 novembre sulle prime pagine di *Arbeitertum*: «Una volta eravamo comunisti. Eravamo nella SPD. Oggi siamo nazionalsocialisti. Lottatori della NSDAP!»<sup>59</sup> Operai convertiti al nazismo dopo esser stati in Russia, ex-comunisti o funzionari di altre organizzazioni «marxiste» venivano indicati come esempi da imitare e presentati con fierezza nelle riunioni di massa della NSDAP e della NSBO<sup>60</sup>.

Ma quale era «l'operaio» dei nazisti?

### 5. *Arbeitertum* contro Proletariat

I nazionalsocialisti si distinguevano per l'uso esclusivamente dispregiativo del termine «proletariato». Il proletariato era «senza patria»<sup>61</sup>, buono solo a presentare ed elemosinare rivendicazioni<sup>62</sup>.

Gli articoli più significativi a riguardo sono quelli di August Winnig. L'ex-socialdemocratico della corrente maggioritaria (*Mehrheitssozialist*), dichiaratamente antisemita, esercitava un'influenza determinante sugli esponenti delle cellule. Il nome della loro rivista era opera sua<sup>63</sup>. «L'*Arbeitertum*», traducibile come «il ceto dei lavoratori» veniva contrapposto da Winnig e dagli altri esponenti delle cellule al termine «proletariato»<sup>64</sup>. «L'*Arbeitertum*» era «il proletariato nobilitato, che mediante la coscienza dell'appartenenza all'insieme del popolo ha subito un elevamento interiore». Allo stesso modo si differenziava la «politica *arbeitertümlich*» dalla «politica proletaria», la prima essendo «vera politica» mentre la seconda era soltanto «lotta di classe», «puro rivendicazionismo» e dunque qualcosa di fondamentalmente a-politico. In qualità di *deutsches Arbeitertum* si conferiva all'operaio un ruolo eminente nell'avvenire della nazione tedesca. Per Winnig la «politica *arbeitertümlich*» avrebbe dovuto dimostrare di essere la «guida

<sup>59</sup> «*Arbeitertum*», anno I, n. 17/18, 1.11.1931, p. 1.

<sup>60</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 39.

<sup>61</sup> «*Arbeitertum*», anno I, n.6, 15.5.1931, p. 20.

<sup>62</sup> «*Arbeitertum*», anno I, n. 17/18, 1.11.1931, p. 9.

<sup>63</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 39.

<sup>64</sup> A. WINNIG, *Arbeitertümliche Politik*, in «*Arbeitertum*», anno I, n. 17/18, 1.11.1931, pp. 9-10.

della nazione», dando ad essa un «esempio di dedizione e prontezza al sacrificio»<sup>65</sup>. Solo la politica *arbeitertümlich* avrebbe compreso il vero oggetto della politica, cioè il «popolo storico», «un'unità storica legata da *Blut und Boden*». Muchow lo invoca come «esecutore della storia»<sup>66</sup>.

Winnig e gli altri si riferivano a una figura dell'operaio totalmente astratta dal processo produttivo o dalla fabbrica. Essa arriva piuttosto a rappresentare una sorta di forza mistica, creatrice di un nuovo ordine. Con evidente riferimento all'opera di Ernst Jünger, allora appena uscita, «L'operaio», Muchow accusò i borghesi di non aver capito che in seguito all'industrializzazione e al liberismo economico era nato un «uomo nuovo», una «nuova, inaudita, forza creativa», caratterizzata da «un sentimento morale e una umiltà nei confronti del potente destino che non avevano paragoni in tutto il corrotto e putriscente mondo liberal-borghese»<sup>67</sup>.

L'importanza che venne conferita all'operaio si stemperava nell'esaltazione della sua appartenenza alla comunità. Nel «ceto del lavoro» si sarebbe rivelato addirittura «il miglior prussianesimo (*Preußentum*)». Parlare di «classe operaia» avrebbe significato dunque offendere gli operai tedeschi, perchè «nella comunità popolare non esiste nessun membro del popolo [*Volksgenosse*, un termine coniato dai nazisti], che potrebbe far valere la pretesa di essere qualcosa di meglio di un altro membro del popolo»<sup>68</sup>.

Essi riprendevano la categoria dell'operaio come figura storico-politica, che nell'immaginario comunista assumeva una valenza rivoluzionaria, ma la appiattivano nell'esaltazione di un'ordine preesistente all'apparizione dello stesso operaio. La «soluzione della questione sociale»<sup>69</sup>, «l'emancipazione dell'operaio», per essi significava farlo divenire una figura senza rapporti essenziali con la fabbrica, e cioè un membro della comunità naturale. La soluzione nazista della questione operaia, in altre parole, significava fondamentalmente la dissoluzione della sua stessa essenza sociale, della sua posizione singolare nella produzione e nei confronti dello stato.

L'importanza dell'operaio era dunque quella di aver fatto resuscitare quel che da sempre esisteva, la coscienza «dell'esistenza

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>67</sup> «*Arbeitertum*», anno II, n. 7, 1.6.1932, p. 9.

<sup>68</sup> «*Arbeitertum*», anno I, n. 17/18, 1.11.1931, p. 6.

<sup>69</sup> *Ibidem*, p. 19.

di un'unica comunità popolare, che comprende e permea di sé tutti i tedeschi di tutti i ceti»<sup>70</sup>. Era nella mancanza di questa coscienza che consisteva, agli occhi dei nazisti, la «grande colpa storica dei borghesi», che avevano lasciato l'operaio «al proprio destino», tenendolo «in una posizione sottomessa e senza diritti, lontano dall'insieme del popolo»<sup>71</sup>, e rendendo così possibile la sua «strumentalizzazione grazie all'agitazione marxista»<sup>72</sup>.

Il modo nazista di porsi nei confronti degli operai tedeschi pretendeva dunque di distinguersi radicalmente non solo da quello dei partiti marxisti ma anche da quello dei «borghesi», ovvero dei rappresentanti del «mondo marcio del vecchio sistema»<sup>73</sup>.

I nazionalsocialisti vedevano la loro «missione storica nell'integrazione dell'operaio tedesco nella comunità popolare tedesca»<sup>74</sup>. Secondo la propaganda nazista, all'operaio andavano conferiti «tutti i beni culturali e economici dei quali egli necessita per poter vivere in un modo rispettabile, cioè corrispondente al livello degli uomini tedeschi intellettualmente elevati»<sup>75</sup>. Realizzare la «giustizia sociale» significava «accogliere e inserire i lavoratori (*Arbeiterschaft*) tra i membri del popolo»<sup>76</sup>. L'operaio doveva trovare una nuova posizione nello Stato, in quanto uguale a quella degli altri membri del popolo. Di qui la richiesta, da parte delle cellule d'azienda, della partecipazione dell'operaio «a tutto quello che appartiene al popolo», ossia la richiesta della partecipazione al profitto.

I termini *Arbeiterschaft* o *Arbeitertum* venivano applicati dai nazisti per indicare tutti i «lavoratori della mano e della testa» (*Hand- und Kopfarbeiter*) o anche «lavoratori del pugno e della fronte» (*Arbeiter der Faust und der Stirn*). Sulle pagine della rivista i nazisti insistevano per eliminare ogni differenza tra le due espressioni: «I lavoratori della mano e i lavoratori della testa non sono elementi divisi ma un unico ceto in un nuovo stato popolare, che vuole giustizia sociale e libertà nazionale»<sup>77</sup>. Qual-

<sup>70</sup> E. GRAF ZU REVENTLOW, *Arbeitertum. Der deutsche Arbeiter – nicht Brotempfänger, nicht Proletarier, sondern Glied eines freien deutschen Arbeitertums*, *ibidem*, p. 4.

<sup>71</sup> «*Arbeitertum*», anno I, n. 17/18, 1.11.1931, p. 4.

<sup>72</sup> R. MUCHOW, *Bürgerlicher Unverstand und deutscher Arbeitergeist*, in «*Arbeitertum*», anno II, n. 7, 1.6.1932, p. 6.

<sup>73</sup> «*Arbeitertum*», anno I, n. 17/18, 1.11.1931, p. 3.

<sup>74</sup> «*Arbeitertum*», anno I, n. 6, 15.5.1931, p. 19.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>76</sup> «*Arbeitertum*», anno I, n. 17/18, 1.11.1931, p. 6.

<sup>77</sup> *Ibidem*, p. 21.

che volta il termine *Hand- und Kopfarbeiterschaft* si riferiva semplicemente agli interessi comuni tra operai e dipendenti. Corrispondeva cioè, alla pratica della NSBO di organizzare in un'unica cellula tutto il personale di un'azienda: operai, tecnici, dipendenti, personale dirigente.

Ma in ultima analisi, il concetto di *Hand- und Kopfarbeiter* prospettava il superamento nazista delle classi, dettato dalla comune appartenenza razziale. Il termine designava allora tutti i membri della comunità popolare, cioè tutti i tedeschi: «La comunità popolare è l'intima unità (*innere Verbundenheit*) di tutti gli strati del lavoro»<sup>78</sup>.

È significativo che fino alla riorganizzazione della DAF (*Deutsche Arbeitsfront*)<sup>79</sup> nel novembre del 1933 tra i membri delle cellule non venissero ammessi gli imprenditori, mentre a seguito di tale riorganizzazione dovevano aderirvi sia i lavoratori che i datori di lavoro<sup>80</sup>.

Robert Ley, capo della DAF, formulava così la ritrovata unità nazionale sul terreno comune del lavoro: «Il fronte del lavoro non deve più conoscere la stratificazione sociale, il concetto dell'imprenditore e del datore di lavoro semplicemente non deve più esistere, queste parole devono essere cancellate, deve esistere solo l'uomo tedesco del lavoro ... Ognuno è necessario, indipendentemente dal posto che egli occupa»<sup>81</sup>.

## 6. Il lavoro

Lo stesso processo storico d'inclusione, tramutazione e infine dissoluzione lo possiamo verificare a proposito della categoria del «lavoro».

Esso veniva nominato quale unico «criterio del valore dei membri del popolo», come «il terreno comune di tutti i membri del popolo»<sup>82</sup>. Così tutto il sistema economico e sociale tedesco nel discorso nazista appare fondato sul valore del lavoro. Il socialismo stesso non era altro che il «diritto al lavoro»<sup>83</sup>, la «certezza

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>79</sup> Fronte tedesco del lavoro, sindacato unico nazista, costituito dopo la distruzione dei Sindacati Liberi e delle altre organizzazioni sindacali

<sup>80</sup> G. MAI, *Die nationalsozialistische Betriebszellen-Organisation*, cit., p. 385.

<sup>81</sup> R. LEY, *Arbeitsfront und ständischer Aufbau*, in «*Arbeitertum*», anno III, n. 13, 1.9.1933, p. 9.

<sup>82</sup> «*Arbeitertum*», anno I, n. 17/18, 1.11.1931, p. 4.

<sup>83</sup> «*Arbeitertum*», anno II, n. 7, 1.6.1932, p. 22.

di un posto di lavoro»<sup>84</sup>. «L'anticapitalismo» di cui parlava Strasser nel suo discorso al Reichstag il 5 maggio 1932 si riduceva alla richiesta dell'intervento statale nel mercato di lavoro, per affrancarlo dall'asservimento alla finanza<sup>85</sup>. Strasser – il cui discorso fu interpretato allora come tentativo di prevenire la paura delle classi dirigenti per il possibile avvento del nazismo e di promuovere l'immagine della NSDAP come partito di governo<sup>86</sup> – si preoccupava di differenziare «il desiderio anticapitalista», espresso dall'adesione delle masse al nazismo, dalle «insensate e distruttive tendenze dell'Internazionale». La proprietà privata doveva essere conservata, in quanto anch'essa era un prodotto del lavoro che a sua volta creava altri posti di lavoro<sup>87</sup>.

D'altra parte, occorre notare che nella propaganda nazista l'identificazione del popolo tedesco a partire dal valore del lavoro finisce per acquisire una caratterizzazione razziale. È questo per esempio il senso delle parole del capo della DAF, Robert Ley: «Esiste un'unico denominatore etico (*sittlich*) per il lavoro, questo è la razza e la disciplina, ciò vuol dire che nessuna capacità lavorativa è possibile senza il legame di razza»<sup>88</sup>.

### 7. Il «socialismo tedesco»

In quest'ottica il socialismo non era nient'altro che la più genuina espressione dell'essere tedesco. Lotta per il socialismo risultava quindi essere solo quella che avesse per fine «un ordine economico naturale, adeguata all'essenza del popolo». Detto altrimenti, tale lotta consisteva nel fondare un «nuovo ordine di vita del popolo tedesco, adeguato alla natura dell'uomo tedesco, in grado di dare a ogni membro del popolo lavoro e pane»<sup>89</sup>.

Centrale per la comprensione del termine «socialismo tedesco», come per quello di «comunità popolare», era il loro immediato rapporto con un immaginario di guerra. Il continuo richiamo

<sup>84</sup> «Arbeitertum», anno I, n. 6, 15.5.1931, p. 19.

<sup>85</sup> G. STRASSER, *Das sozialistische Wollen der NSDAP. Unser Programm zur Arbeitsbeschaffung. Aus der Rede im Reichstag am 10. Mai 1932*, in «Arbeitertum», anno II, n. 7, 1.6.1932, p. 3.

<sup>86</sup> Con fierezza vennero riportati sullo stesso numero di «Arbeitertum» le reazioni della stampa avversaria al discorso di Strasser. Così per esempio il commento del «Vorwärts», il giornale socialdemocratico: «Lunedì si è restati generalmente sorpresi per il fatto di sentire un nazionalsocialista che non ha urlato, mentito o calunniato, ma argomentato».

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>88</sup> «Arbeitertum», anno III, n. 13, 1.9.1933, p. 8.

<sup>89</sup> «Arbeitertum», anno I, n. 6, 15.5.1931, p. 19.

dei nazisti alle esperienze del popolo tedesco durante la prima guerra mondiale, il cosiddetto *Fronterlebnis* («esperienza del fronte») era l'unica chiara allusione che fornisce un riferimento storico concreto alla presupposta esistenza di una comunità popolare tedesca.

Il «socialismo del fronte» (*Frontsozialismus*) di Strasser<sup>90</sup> altro non era se non la riunificazione del popolo tedesco sotto l'insegna della guerra, che nei racconti dei nazisti simboleggiava la condizione ultima della stessa esistenza del tedesco, l'unica realizzazione possibile della comunità popolare.

Nella retorica allucinata di Goebbels, in un testo dal titolo eloquente («Dal proletariato al popolo»<sup>91</sup>), questo motivo giunse ad estreme e paradossali conseguenze. La responsabilità del «marxismo» nella costituzione del sistema weimariano, per il solo fatto di avere accettato la pace, veniva presentata come un tradimento non tanto dello Stato nazionale, quanto dello stesso socialismo – socialismo del fronte, ben inteso –: la Germania avrebbe dovuto invece «continuare a combattere per difendere il socialismo in mezzo agli stati capitalisti»<sup>92</sup>. L'accusa principale contro il «marxismo» era quella di svolgere una funzione allo stesso tempo antisocialista e anti-tedesca, proprio in quanto i partiti che vi facevano riferimento perseguivano una politica pacifista: «La politica marxista paralizza lo stato verso l'esterno»<sup>93</sup>.

L'identificazione nazista della comunità attraverso un linguaggio di guerra si rifletteva necessariamente sulla definizione del ruolo dell'operaio nella comunità, ossia del ruolo di tutti i membri della comunità.

Sono sempre del capo della DAF le parole più emblematiche in proposito<sup>94</sup>: «Siamo tutti soldati del lavoro, tra i quali alcuni comandano e altri obbediscono... Soldati del lavoro, ad ognuno spetta il suo posto...»<sup>95</sup>. Ognuno deve dirsi: ho una missione da compiere, un compito, sono soldato e devo fare il mio dovere»<sup>96</sup>.

<sup>90</sup> G. STRASSER, *Von der Revolte zur Revolution. Wieder fährt sich zum – zum 13. Male nun – jener 9. November 1918*, in «Arbeitertum», anno I, n. 17.18.1931, p. 3.

<sup>91</sup> J. GOEBBELS, *Vom Proletariat zum Volk*, München 1932.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>93</sup> A. WINNIG, *Arbeitertümliche Politik*, in «Arbeitertum», anno I, n. 17/18, 1.11.1931, p. 9.

<sup>94</sup> «Arbeitertum», anno III, n. 15, 1.10.1933, p. 4.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 6.

La conclusione di tutti questi discorsi non portava che alla dissoluzione di qualsiasi connotazione singolare della figura dell'operaio; a dissoluzione compiuta, dell'idea di operaio non restava altro che il suo dovere di essere soldato, uguale a quello di qualsiasi altro membro della comunità di lotta *völkisch*. Si noti che queste parole di Ley cadevano in un periodo nel quale, come vedremo più avanti, la NSBO aveva già perso la sua caratterizzazione sindacale.

La militarizzazione del linguaggio relativo al processo produttivo e alla fabbrica indicava in prospettiva l'aspetto più terrificante del nazismo: l'allineamento di tutte le capacità produttive ed intellettuali in un'unico processo distruttivo e alla fin fine autodistruttivo.

#### 8. Apparato industriale tedesco e direzione statale nazista

L'attivismo politico della NSBO nei luoghi di produzione era un elemento decisivo del processo di nazificazione della società tedesca. Esso contribuì a creare le condizioni che, insieme al processo di autodissoluzione delle organizzazioni del movimento operaio tedesco, permisero al partito nazista di eliminare con violenza i residui di queste ultime e, infine, di proporre una riorganizzazione dell'apparato industriale tedesco alimentata unicamente dall'obiettivo della guerra totale.

Lo svuotamento del significato che aveva assunto la figura operaia in Germania e la distruzione delle organizzazioni politiche che la rappresentavano, furono le tappe necessarie perchè i nazisti potessero installarsi all'interno dell'apparato industriale, in una posizione non completamente subordinata ai voleri degli industriali. Il problema della stessa NSBO è stato quello di non capire che nel momento in cui tale posizione era acquisita dal movimento nazionalsocialista nel suo complesso, esso non aveva più interesse a mantenere al suo interno un'organizzazione distinta, specifica in funzione delle fabbriche e degli operai.

Vediamo ora come questo problema venne concretamente risolto.

Una delle maggiori preoccupazioni dei nazisti era che alla loro definitiva ascesa al potere i partiti di sinistra e le organizzazioni sindacali potessero reagire con uno sciopero generale. Ciò spiega la cautela con la quale gli stessi nazisti si mossero nei primi mesi dopo la nomina di Hitler a Cancelliere del Reich<sup>97</sup>. Kratzenberg dimostra che i nazisti avevano addirittura predisposto un piano

<sup>97</sup> G. MAI, *Die Nationalsozialistische Betriebszellenorganisation*, cit., p. 92.

per una vasta operazione di crumiraggio per fronteggiare quest'eventualità<sup>98</sup>. Un ruolo importante in questa operazione avrebbe dovuto avere la NSBO. Hitler contava sulla sua presenza organizzativa non trascurabile in importanti aziende pubbliche di trasporto, telecomunicazioni ed elettricità. La NSBO, dal canto suo, aveva da sempre manifestato opposizione a ogni forma di «sciopero politico» e aderiva dunque pienamente ai piani di Hitler.

Già nel febbraio dell'anno precedente essa aveva minacciato: «Nel caso di uno sciopero indetto dai marxisti la NSBO ... è in ogni momento in grado di far continuare a funzionare le aziende vitali di Brema»<sup>99</sup>. È lecito dubitare che la NSBO sarebbe riuscita a vincere se la pura forza organizzativa fosse stata decisiva nell'impedire la presa del potere nazista. Nel marzo 1933 essa era arrivata ad organizzare 372.474 membri, superando così il numero di lavoratori organizzati dalla RGO comunista; ma la forza organizzativa dei Liberi Sindacati, con quasi 5 milioni di membri, tra ADGB (*Allgemeiner Deutscher Gewerkschaftsbund*) e AFA (*Allgemeiner freier Angestelltenbund*, il sindacato degli impiegati vicino alla SPD), restava incomparabilmente superiore a quella della NSBO<sup>100</sup>.

Tuttavia non era questo il piano sul quale si decise l'andamento della lotta in corso tra le forze politiche. Lo spettro dello sciopero generale si rivelò inconsistente, anche se nei mesi precedenti le forze di sinistra l'avevano agitato in mancanza di altre formule per fermare l'avanzamento dei nazisti.

La distruzione della KPD in seguito all'incendio del *Reichstag* nel febbraio e l'avvio del processo di «sincronizzazione» (*Gleichschaltung*) – con il passaggio del potere legislativo nelle mani dell'esecutivo il 23 marzo e la nomina dei governi dei *Länder* tramite un rappresentante del governo centrale, a partire dal 31 marzo – non poteva essere impedito dalla SPD. La sua dissoluzione, consumatasi per opera dei nazisti il 6 giugno 1933, fu un atto essenzialmente formale. Il partito non esisteva più già da molto tempo<sup>101</sup>.

Quanto poi alla distruzione dei Liberi Sindacati, il 2 maggio 1933, essa era stata solo un passaggio della graduale trasformazione sindacale diretta dai nazisti con interventi organizzativi, legislativi

<sup>98</sup> V. KRATZENBERG, *Arbeiter auf dem Weg*, cit., p. 115.

<sup>99</sup> «Arbeitertum», anno I, n. 23, 1.2.1932, p. 12.

<sup>100</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 163 e 167.

<sup>101</sup> G. MAI, *Die Nationalsozialistische Betriebszellenorganisation*, cit., p. 92.

vi e terroristici, piegandosi ai quali i leaders dei sindacati socialisti avevano cercato invano di salvare la propria organizzazione.

Con la presa di potere sembrava avvicinarsi per la NSBO la concreta possibilità di assumere la guida dei sindacati dopo la loro «depoliticizzazione» e riorganizzazione in un unico sindacato statale. Anche se durante tutto il periodo precedente non erano mai state elaborate delle concezioni concrete relative a eventuali cambiamenti nel diritto del lavoro o al nuovo tipo di sindacato da istituire<sup>102</sup>, l'atteggiamento e le affermazioni degli esponenti delle cellule nel 1933 manifestavano una decisa volontà di mantenere una qualche forma di rappresentanza autonoma degli interessi economici dei lavoratori nel nuovo ordine nazionalsocialista. Tale volontà era in linea con le illusioni corporativistiche con le quali i dirigenti della NSBO avevano motivato e continuavano a motivare le loro rivendicazioni nei confronti degli imprenditori.

Le stesse illusioni corporativistiche avevano in fin dei conti spinto i Liberi Sindacati a venire incontro ai piani di «sincronizzazione» caldeggiati dalla NSBO, nella speranza che, mediante la garanzia dell'assoluta neutralità politica e dell'autolimitazione in campo economico di tali piani, la loro organizzazione si potesse salvare.

Come è noto, gli appelli dei Liberi Sindacati a preservare almeno la loro organizzazione, pur rinunciando alla fisionomia e alle funzioni originarie, rimasero senza ascolto. Il giorno dopo i festeggiamenti del 1 maggio 1933, ribattezzato ufficialmente «giorno festivo del lavoro nazionale»<sup>103</sup>, i nazisti passarono all'azione violenta. In poco più di un'ora la NSBO, con l'aiuto di SS e SA, aveva occupato tutte le sedi sindacali del Reich e confiscato tutta la loro proprietà. I capi sindacali, tra cui anche Leipart, vennero arrestati e la direzione degli uffici affidata ai funzionari della NSBO in veste di «dirigenti commissariali»<sup>104</sup>.

Con l'avvento della direzione commissariale la NSBO sembrò aver realizzata la sua – da tempo annunciata – pretesa leadership

<sup>102</sup> Cfr. T. MASON, *Zur Entstehung des Gesetzes zur Ordnung der nationalen Arbeit vom 20. Januar 1934: Ein Versuch über das Verhältnis 'archaischer' und 'moderner' Momente in der neuesten deutschen Geschichte*, in H. MOMMSEN (ed), *Industrielles System und politische Entwicklung in der Weimarer Republik*, Düsseldorf 1974, p. 329.

<sup>103</sup> Già negli anni precedenti nella propaganda nazista il 1° maggio veniva festeggiato sotto questo nome; v. a proposito in «Arbeitertum», anno I, n. 4/5, 1.5.1931.

<sup>104</sup> Per una descrizione dettagliata vedi H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., pp. 69-74.

sui lavoratori tedeschi. Essa, in effetti, non parlava di distruzione dei sindacati ma di un mero cambiamento di direzione<sup>105</sup>. È interessante a questo proposito il tempestivo cambiamento della denominazione dell'organo ufficiale della NSBO, cui fu aggiunto come sottotitolo, non senza una involontaria quanto sinistra ironia, la scritta «Organo ufficiale dell'ADGB e dell'Afa-Bund» (*Amtliches Organ des ADGB und des Afa-Bundes*)<sup>106</sup>. Sul numero successivo il titolo fu di nuovo cambiato. Questa volta il sottotitolo recitava: «Organo ufficiale del fronte tedesco del lavoro» (*Amtliches Organ der Deutschen Arbeitsfront*)<sup>107</sup>.

Le singole prese di posizioni da parte di diversi esponenti, sia della NSBO, sia del gruppo dirigente attorno a Hitler (rappresentato soprattutto dal futuro capo del «fronte tedesco del lavoro», Robert Ley) si dimostravano alquanto incerte in merito alle funzioni dell'organizzazione sindacale unitaria in via di costituzione; e ciò anche dopo la decapitazione dei Liberi Sindacati. A guidare la cautela della NSDAP nel procedere contro le singole federazioni sindacali era certamente anche la paura dalla reazione della massa degli iscritti. Per venire incontro al timore di un'uscita in massa dalle singole federazioni, il 15 maggio l'*Arbeitertum* uscì con il seguente appello di Muchow:

«Sindacalista tedesco! ... Fidati di noi e non compiere l'imprudenza di lasciare la tua federazione, perchè ti nuocerebbe soltanto. La tua federazione, come tutte le altre, sta ora sotto la protezione dello stato nazionalsocialista e usufruisce così di più diritti di quanti avesse mai avuti il tuo A.D.G.B. o l'Afa-Bund. Attendi le future indicazioni della tua federazione – perchè ora tutto accade solo in vista dell'unica grande idea, che vogliamo realizzare noi nazionalsocialisti: vittoria completa del lavoro tedesco! Sindacalista tedesco! Marcia con noi!»<sup>108</sup>

Nello stesso numero Muchow espresse anche le sue idee sulla futura organizzazione sindacale. Con il «fronte tedesco del lavoro» si sarebbe creato «un'unico blocco di lavoratori, diviso in operai e impiegati, ma unito al vertice ...»<sup>109</sup>. Queste parole, che alludevano al permanere di una rappresentanza autonoma degli interessi dei lavoratori nei confronti dell'imprenditoria, contrastavano con le indicazioni di Ley, peraltro pubblicate sullo stesso numero di *Arbeitertum*. Oltre a ignorare l'avvertimento di Ley di astenersi dalla «profezia giornalistica» in merito all'assetto del

<sup>105</sup> «Arbeitertum», anno III, n. 6, 15.5.1933, p. 19.

<sup>106</sup> «Arbeitertum», anno III, n. 6, 15.5.1933, frontespizio.

<sup>107</sup> «Arbeitertum», anno III, n. 7, 1.6.1933, frontespizio.

<sup>108</sup> «Arbeitertum», anno III, n. 6, 15.5.1933, p. 8.

<sup>109</sup> «Arbeitertum», anno III, n. 6, 15.5.1933, p. 8.

futuro sindacato unitario e di «reprimere e condannare senza riguardi tutti quei progetti che disturbano soltanto il lavoro e creano confusione»<sup>110</sup>, la velata richiesta, di Muchow, di conferire all'organizzazione sindacale unitaria competenze nel campo della politica sociale era in contraddizione con un'altra idea espressa da Ley: quella, secondo la quale, il compito della DAF nel nuovo stato era la formazione *weltanschaulich*<sup>111</sup> della popolazione lavoratrice.

La «confusione» della quale aveva parlato Ley doveva caratterizzare ancora per alcuni mesi la situazione che si era creata attorno alla questione sindacale, fino a quando essa non avrebbe trovato una definitiva sistemazione istituzionale nel gennaio del 1934 con la «legge per l'ordine del lavoro nazionale» (*Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit* = AOG).

In un primo momento, tuttavia, la NSDAP non osava sciogliere completamente le diverse federazioni sindacali, allora appena riunite nella nuova DAF e ancora sotto il controllo commissariale dei funzionari della NSBO<sup>112</sup>. Il primo piano organizzativo del fronte tedesco del lavoro, ideato da Muchow, conservava il principio delle federazioni professionali, proprio dei vecchi sindacati. Tale piano prevedeva inoltre la costituzione di tre cosiddette «colonne», vale a dire di tre confederazioni, nelle quali dovevano confluire rispettivamente operai, impiegati ed imprenditori<sup>113</sup>. I funzionari della NSBO occupavano i posti dirigenti nella «confederazione del lavoratore tedesco», che si sperava di «poter mantenere come organizzazione erede dei sindacati»<sup>114</sup>.

In questi mesi di incertezza continuava intanto a verificarsi una spontanea attività rivendicativa ad opera della base di singole cellule locali<sup>115</sup>. Nel corso del «periodo della lotta» (*Kampfzeit*) la NSBO era in effetti diventata anche l'espressione organizzativa di una protesta sociale che aveva visto nel nazionalsocialismo una possibile risposta a diverse rivendicazioni materiali, più efficiente di quella offerta da SPD e KPD. Richiamandosi alle parole d'or-

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>111</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>112</sup> G. MAI, *Die Nationalsozialistische Betriebszellen-Organisation*, cit., p. 609.

<sup>113</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 82.

<sup>114</sup> M. BROZAT, *Der Nationalsozialismus. Weltanschauung, Programm und Wirklichkeit*, Stuttgart 1966, p. 57.

<sup>115</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 76.

dine nazionalsocialiste della «comunità popolare» e auspicando una regolamentazione del capitale sotto l'obbligo dell'«utilità comune», i militanti della NSBO organizzarono scioperi per l'aumento dei salari e la modifica dei tempi di lavoro. Con la presa del potere da parte di Hitler la speranza in un miglioramento delle loro condizioni materiali sembrava finalmente realizzabile. Si verificarono così dei veri e propri interventi terroristici nella gestione delle aziende, casi di scioperi armati e arresti di singoli imprenditori irriducibili evidentemente al principio del «bene comune»<sup>116</sup>.

Le contromisure del governo nazista all'attivismo della base delle cellule nelle aziende si fecero ben presto sentire. L'attivismo delle cellule d'azienda iniziava a mettere in serie difficoltà la stessa leadership della NSBO, occupata a porre al riparo la propria organizzazione dalle pressioni del partito. Con la «legge sui fiduciari del lavoro» (*Gesetz über die Treuhänder der Arbeit*), promulgata a metà di maggio, i nazisti avevano trasferito la maggior parte delle competenze relative al campo del diritto di lavoro e alla politica sociale (come la stipulazione di contratti tariffari) a questi nuovi funzionari, subordinati direttamente al governo del Reich. La NSBO, che ancora nel mese precedente era stata riconosciuta come organizzazione economica, si vide togliere così ogni tipo di influenza sindacale. In questo modo era stato invece garantito l'intervento diretto dello stato nella gestione delle relazioni industriali. Con l'assunzione statale delle funzioni rivendicate precedentemente dagli esponenti della NSBO era stato compiuto un ulteriore passo nella subordinazione della produzione alla direzione politica dei nazisti.

A dar prova dell'intensità dell'attivismo delle cellule nelle aziende, ma anche della preoccupazione dei capi della NSBO che esso potesse screditare l'organizzazione ed aumentare i sospetti del governo nei loro riguardi, sono i numerosi richiami all'ordine con i quali il gruppo dirigente cercava di tenere sotto controllo la propria organizzazione<sup>117</sup>. Si verificarono parecchi casi di esclusione di funzionari di basso e medio livello. Le accuse, oltre a condannare «l'agire arbitrario» dei funzionari<sup>118</sup>, riportavano spesso anche accuse di incompetenza e corruzione<sup>119</sup>.

<sup>116</sup> V. KRATZENBERG, *Arbeiter auf dem Weg*, cit., p. 132.

<sup>117</sup> *Ibidem*, p. 137.

<sup>118</sup> G. MAI, *Die Nationalsozialistische Betriebszellen-Organisation*, cit., p. 609.

<sup>119</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 90.

Nel corso delle azioni di punizione eseguite nei confronti di questi militanti delle cellule, i capi della NSBO (ma soprattutto la direzione della NSDAP) facevano continuo riferimento al pericolo dell'«infiltrazione marxista». Non c'è dubbio che dal momento che si erano gonfiate le file dei membri della NSBO, subito dopo l'ascesa di Hitler al potere, erano entrati a far parte dell'organizzazione anche molti militanti socialdemocratici, comunisti e sindacalisti con l'intento di favorire la nascita di un movimento d'opposizione nelle difficili condizioni di clandestinità<sup>120</sup>. Tuttavia è lecito presumere che con l'accusa di «infiltrazione marxista» i nazisti cercassero di liberarsi anche di militanti meno sospetti di ostilità ideologica al sistema ma tanto più irconciliabili con la decisione, presa dal governo, di eliminare ogni autonoma rappresentanza di interessi nell'ambito della produzione. Nel luglio del 1933 Muchow ordinò un'epurazione generale tra i membri della NSBO: «Secondo il desiderio e la volontà della direzione della NSBO devono essere eliminati circa 100.000 membri. Questa epurazione generale è necessaria, perchè in parecchi casi è stato dimostrato che innumerevoli ex-comunisti e socialdemocratici sono entrati nella NSBO solamente per camuffarsi»<sup>121</sup>.

Con l'accusa di essere dei «criminali marxisti» finirono nei lager di concentramento anche vecchi funzionari della NSBO e della DAF, accanto a sindacalisti e ai loro nemici politici di una volta<sup>122</sup>.

Secondo Schumann l'epurazione tra i militanti delle cellule faceva parte di un'azione di epurazione ancora più ampia, svoltasi tra luglio ed agosto 1933. In seguito alla dichiarazione di Hitler del 3 luglio, davanti a una riunione di capi della SS e della SA, che sanzionò la «fine della fase rivoluzionaria» della presa del potere nazionalsocialista, si erano verificati dei casi di ribellione tra i membri di queste organizzazioni. La dichiarazione di Hitler comportava l'ordine di «liquidare tutto il sistema dei commissari rivoluzionari, dal momento che l'apparato statale, ora completamente sotto la direzione nazionalsocialista, può risolvere da solo tutti i problemi e che ogni tipo di para-governo è diventato incompatibile con l'autorità dello stato totale»<sup>123</sup>. I posti di commissariato erano stati attribuiti soprattutto alle SA e alle SS, che

<sup>120</sup> Cfr. G. MAI, *Die Nationalsozialistische Betriebszellen-Organisation*, cit., p. 609; V. KRATZENBERG, *Arbeiter auf dem Weg*, cit., p. 143.

<sup>121</sup> Cit. in V. KRATZENBERG, *Arbeiter auf dem Weg*, cit., p. 145.

<sup>122</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 90.

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 90.

ora si vedevano costretti a lasciarli a persone che sottostavano direttamente agli ordini del governo, spesso rappresentanti dell'élite tradizionale.

Nel giro di pochi mesi l'epoca del rivendicazionismo più genuino del sindacalismo nazista volgeva così al termine. La leadership nazista aveva già deciso di potere fare del tutto a meno di una rappresentanza sindacale dei lavoratori sui luoghi di produzione. Le forme indicate di rivendicazionismo selvaggio della base delle cellule, così come le ambizioni sindacali dei leaders della NSBO, dovevano perdere ogni ragion d'essere nel momento in cui la direzione del partito nazista dichiarava che la comunità del popolo tedesco si era finalmente realizzata e lo stato, sotto la direzione del Führer, si incaricava direttamente della direzione politica della produzione.

In seguito alle misure intraprese contro gli interventi commissariali nella gestione delle federazioni unite nella DAF e l'epurazione generale tra i membri della NSBO, Muchow fu anche costretto, il 5 agosto, a chiudere le iscrizioni all'organizzazione. In futuro la NSBO non avrebbe dovuto avere più di 1.100.000 membri<sup>124</sup>. Questo fatto era comunque di scarsa importanza nel confronto con le misure che sarebbero state adottate in seguito.

Con lo scioglimento delle federazioni all'interno della DAF, intrapreso il 27 novembre e concluso nel gennaio dell'anno successivo, dopo l'introduzione della «legge per l'ordine del lavoro tedesco», i nazisti compirono l'ultimo e più decisivo passo verso l'eliminazione di ogni possibilità di rappresentanza autonoma dei lavoratori, in generale, e della NSBO in particolare. Il fronte tedesco del lavoro, da allora in poi, non fu più un'associazione di diverse federazioni caratterizzate da certi margini di autonomia organizzativa ma un'organizzazione unitaria basata su adesioni individuali. Quest'organizzazione doveva raccogliere tutta la popolazione tedesca: operai, impiegati, artigiani, commercianti ed imprenditori.

A sanzionare l'esistenza della comunità popolare nei luoghi di produzione era intervenuta, pochi giorni prima della definitiva riorganizzazione della DAF, la già citata «legge per l'ordine del lavoro tedesco» (*Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit* = AOG). Essa esprimeva in modo assai emblematico l'avvenuta trasformazione del rapporto tra apparato produttivo e direzione politica-statale. Da un lato, la legge rafforzava sicuramente la posizione dell'imprenditore all'interno della fabbrica o dell'azienda. Seguendo il «principio del capo» (*Führerprinzip*), gli operai e

<sup>124</sup> *Ibidem*, pp. 90-91.



gli impiegati erano ora chiamati «seguito» (*Gefolgschaft*) e dovevano sottostare con fedeltà ed obbedienza all'imprenditore in quanto «capo dell'azienda»: «Il capo dell'azienda decide nei confronti del seguito di tutte le questioni attinenti all'azienda ... Egli è tenuto a provvedere per il bene del suo seguito»<sup>125</sup>. Il «consiglio di fiducia» (*Vertrauensrat*), messo accanto all'imprenditore al posto dei consigli di fabbrica appena aboliti, non garantiva la rappresentanza autonoma dei dipendenti, né aveva alcuna competenza effettiva. Esso veniva «eletto» dal seguito sulla base di una lista i cui rappresentanti venivano previamente scelti dal capo dell'azienda insieme a un funzionario della DAF. Tutti gli aspetti attinenti al rapporto di lavoro che non erano già stati fissati per via legislativa (come il tempo di lavoro massimo, i salari minimi, l'assistenza sanitaria) venivano regolati mediante un «ordine aziendale», deciso in pratica dall'imprenditore e approvato dal «fiduciario del lavoro»<sup>126</sup>.

Per Mason la funzione della legge è chiara. I principali beneficiari di questo riordinamento delle istituzioni sociali furono, le grosse imprese (consorzi), «che per la prima volta dopo la guerra mondiale si trovavano di nuovo in una fase di enorme ed assicurata espansione, con un aumento dei profitti»<sup>127</sup>. Come molti altri studiosi, Mason ha cercato di spiegare in termini economici la trasformazione dell'apparato produttivo tedesco in funzione di un'ideologia guerrafondaia e razziale. In quest'ottica il decollo del nazismo e il successo delle sue misure nel campo delle relazioni industriali corrispondeva a precise necessità del sistema economico capitalistico tedesco: «La legge appare come il risultato coerente di sviluppi economici-aziendali e tecnici, di rappresentanza di interessi e, inoltre, della specificità dello sviluppo economico proprio del capitalismo industriale»<sup>128</sup>.

Con l'avvento della crisi economica l'unico modo per assicurare l'aumento dei profitti e della redditività dell'industria tedesca erano, sempre in quest'ottica, degli interventi politico-statali volti ad eliminare l'influenza delle organizzazioni rappresentative del movimento operaio.

Tuttavia, la pura ragione economica non basta a spiegare la sottomissione dell'apparato produttivo a una politica il cui dispie-

gamento finì rapidamente (nel giro di un decennio!) per portare al disastro completo lo stesso apparato produttivo. Il rafforzamento della posizione imprenditoriale all'interno del processo produttivo era solo un aspetto dei cambiamenti avvenuti. L'AOG conferiva ai «fiduciari del lavoro» un «imprevedibile spazio per possibili interventi autoritari»<sup>129</sup> nella gestione dell'azienda. Questi funzionari statali, provvisoriamente istituiti nel maggio del 1933, vennero riconfermati e sottostavano direttamente al ministero del lavoro del Reich. In casi di dissidio tra imprenditori e «consiglio di fiducia» essi potevano «annullare la decisione del capo dell'azienda ed attuare autonomamente i regolamenti necessari» (19)<sup>130</sup>. Nell'ambito della legge era inoltre istituita una «corte sociale d'onore», davanti alla quale venivano condannati con sanzioni penali non soltanto la violazione della «pace del lavoro» (*Arbeitsfrieden*) da parte di operai (ad esempio gli scioperi) ma anche gli «imprenditori, capi dell'azienda o altre persone dirigenti [che], abusando della loro posizione di potere nell'azienda, sfruttano la forza-lavoro dei membri del seguito» (36)<sup>131</sup>.

Con l'AOG il regime nazista sanzionò in realtà secondo una forma «legislativa» l'avvenuta sottomissione del sistema economico tedesco ai propri obiettivi politico-militari. L'avvio della riconversione bellica della potenza economica tedesca era prima di tutto l'esigenza originaria e l'esito necessario della direzione politica nazista. In quest'ottica, il rafforzamento della posizione dell'imprenditore nei confronti di quella dei lavoratori sembra essere una sua risultante secondaria invece che la causa della costituzione del nuovo ordine socio-economico. La posizione imprenditoriale assomigliava molto più ai ranghi medi di una gerarchia militare che a quella di «padrone» tra i «propri» operai. Questa è anche l'opinione di Schumann: «L'imprenditore veniva dotato all'interno della sua azienda di pieni poteri, affinché, attraverso il suo capo, ogni singola azienda potesse essere utilizzata più facilmente nella realizzazione degli obiettivi economici nazional-socialisti»<sup>132</sup>. Nel «fronte tedesco del lavoro» e attraverso la «legge per l'ordine del lavoro tedesco» doveva concretizzarsi la «comunità di lotta tedesca» e l'imprenditore non ne era certamente escluso. «Ora doveva essere a sua volta punito il ristretto egoi-

<sup>125</sup> T. MASON, *Zur Entstehung des Gesetzes zur Ordnung der nationalen Arbeit*, cit., p. 325.

<sup>126</sup> *Ibidem*, p. 326.

<sup>127</sup> *Ibidem*, p. 327.

<sup>128</sup> *Ibidem*, p. 348.

<sup>129</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 123.

<sup>130</sup> Cit. in V. KRATZENBERG, *Arbeiter auf dem Weg*, cit., p. 162.

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 162.

<sup>132</sup> H.-G. SCHUMANN, *Nationalsozialismus und Gewerkschaftsbewegung*, cit., p. 122.

smo economico, che aveva spinto ampi circoli dell'imprenditoria tedesca a un'alleanza con Hitler. Egli li liberava sì ... dai sindacati ma li avrebbe presto costretti nell'interesse dei suoi piani di guerra anche alla partecipazione al suicidio economico»<sup>133</sup>.

La vicenda della figura dell'«operaio» nazista, prima insinuata nei vuoti delle politiche socialista e comunista, poi rapidamente dissoltasi nella comunità *völkisch* del Terzo Reich, la stessa politica di Hitler restano fenomeni tanto più inquietanti quanto meno si lasciano spiegare in base alla rappresentanza degli interessi. Un loro più preciso e chiarificante trattamento esige, come ho cercato di dimostrare, una problematica storiografica che tenga conto della capacità di trasformazione del reale – siano esse positive o come in questo caso distruttive – da parte delle forme di coscienza dei soggetti collettivi.

Vorrei ancora aggiungere che l'impostazione storiografica alla quale qui mi sono riferita è tributaria di spunti metodologici provenienti da un campo problematico assai recente e ancora poco conosciuto, in Italia almeno. Tale campo ha come centro di gravità la questione di una nuova visione della politica che, detto molto sinteticamente, non si limita a ricondurla alla rappresentanza di interessi socio-economici, ma che punta invece a comprendere anche questi ultimi alla luce dei processi politici dai quali sono attivati. Quanto poi alla consistenza di tali processi essa viene ricercata all'interno delle forme di pensiero (categorie, progetti, opinioni singolari) adottate dai diversi soggetti che rendono effettivi tali processi<sup>134</sup>.

<sup>133</sup> *Ibidem*, p. 113.

<sup>134</sup> Tra le svariate opere di questi autori v. il monumentale saggio di ontologia di A. BADIOU, *L'être et l'événement*, Paris 1988; A. BADIOU, *Conditions*, Paris 1991; A. BADIOU, *L'Ética. Saggio sulla coscienza del male*, Parma 1994; S. LAZARUS, *L'anthropologie du nom*, thèse du doctorat d'état (di prossima pubblicazione); S. LAZARUS, *Chercher ailleurs et autrement*, in «Les conférences du Perrotet», Paris 1992; in italiano si veda soprattutto il volume a cura di V. ROMITELLI - S. RUSSO in cui sono raccolti due testi di questi autori dal titolo: *La politica è pensabile?*, Milano 1988.

## Scienza e consulenza politica nel processo di trasformazione dei paesi post-comunisti

Klaus vom Beyme

### I. Un nuovo rapporto fra «expertise» e politica?

Nell'atrio d'ingresso della Humboldt-Universität di Berlino si può ancora leggere la ben nota tesi XI su Feuerbach, secondo cui: «I filosofi hanno solo interpretato diversamente il mondo, ma si tratta di trasformarlo» (Marx 1972, p. 5). La saggia scelta di conservarla come monumento protetto è certo da condividere. Ma ciò non toglie che oggi, in termini più correnti, essa dovrebbe recitare: «I filosofi continuano a interpretare il mondo diversamente, benché esso cambi con rapidità e in una direzione sorprendentemente univoca, scarsa restando l'influenza delle teorie».

Le tipologie convenzionali hanno posto in rapporto le interazioni fra *expertise* e politica con la velocità e la profondità dei mutamenti. La *politica di routine*, rispetto a quella *d'innovazione*, prevede forme d'azione diverse. La *trasformazione* delle società post-comuniste è una politica d'innovazione di tipo particolare. Le consuete funzioni della consulenza politica – sistema di preallarme, composizione dei conflitti o legittimazione a posteriori (von Beyme 1988, pp. 355 ss.) – sono meno praticabili. E meno utile, in tempi di rapida trasformazione globale della società, è la cosiddetta «filosofia del consigliere aggiunto», che concepisce il mondo come una grande macchina, tarata per la crescita e passibile di guida (Marin 1982, pp. 304 ss.). Ai processi manca la regolarità della macchina, né è possibile pilotarli. Processi periodici e stocastici, che, anche in condizioni normali, impediscono alla trasposizione lineare di evidenziare i mutamenti, data la brevità dei tempi di comparazione, divengono persino impossibili a fissarsi. Fluttuazioni di catastrofe o caos s'insinuano come analogia, ma mancano ancora applicazioni plausibili della teoria del caos ai

Traduzione di Claudio Tommasi